

Verità locali 239

1.

(«Dovevamo andarcene di qui senza accorgercene»).

2.

*we should be careful
of each other, we should be kind
while there is still time*

PHILIP LARKIN

(«Ogni figurina è tecnicamente transizione, forse stallo; dall'una sull'altra mutano i rapporti di proporzione, le tensioni dei contorni; si accende in questa o in quella tutto quel che bisogna, quello di cui abbisogniamo: così sembra,
mentre intensifichiamo gli sforzi per le quotidiane pulizie domestiche, mentre le tende si aprono, toccano terra, poi rifanno tutto il giro da sotto.

Ogni figurina è prolessi di un determinato brano di futuro, o sua preterizione;
dunque, nessuna sta per intero in alcuno dei nostri momenti, nessuna corrisponde a sé stessa, ciascuna suggerisce una configurazione a venire, e nel far questo intende rendersi impossibilmente completa:

così sembra, mentre siamo ogni volta impegnati a sperare di non dovere più leggere mai le targhette degli ascensori,
i dettagli orari dei divieti di sosta, le istruzioni per i modellini di aeromobili o per i plastici storici.

Dentro i quali ogni figurina imbraccia un'arma o un arnese,
ciascuna brandisce una protesi che contribuisce a identificarla in misura essenziale, per lo meno fino a che non decide di passarla ad un'altra, di scambiare in aggiunta la testa o le braccia, così che ciascuna

alla fine non sia più sé stessa ma in ogni membro un'aliena, che è come dire
che non sia mai stata se non altro da sé:

o così sembra, mentre da questa parte ci sforziamo di riflettere su come e quanto dovremmo essere gentili,
dovremmo prenderci cura, fino a che ce n'è data occasione,

e in questo pensiero interrompiamo la solfa dei nostri destini,
il trasfondersi reciproco e indiscriminato delle coppie di luoghi, tempi; da questo pensiero sviluppiamo disegni, o fantasie per lo meno,
di figurine mutanti, che da una condizione dell'essere distillino

– per un effetto del fondatore o altro imbuto genetico – una disposizione
autentica perché indefinitamente

reversibile»).

3.

(«Con te non c'è storia;

*non ne ho io almeno, dovrei dire; non c'è guerra o battaglia, non c'è lotta, solo la celerità della sconfitta,
l'eternità tremenda e ottusa della boria,*

tu bullo più che tiranno, tu bolso e olente, superdotato malanno,

tu gonfio dell'anno e dell'oblio, tu pseudopadre apicale, caimano

sciamao, marrano intercontinentale;

te sfido in duello,

tu sopra ogni cosa strabello, dal folto capello; a te mozzo l'enorme pisello, papà;

dove sta, dimmi papà dove sta,

se è qui o

se è qua»).

4.

i.

(«Ma noi apparteniamo all'eterno. Già da sempre, in effetti. Che cos'è del resto il tempo? Niente: il tempo è un vago sentore di colpa».

Così hai detto a tavola, oggi, *d'emblée* come fai, il giorno del tuo compleanno

settantaduesimo:

un *sentore di colpa*, proprio così: lo ripeto a me stesso, avvertendo che hai torto e ragione, e che molto mi sfugge.

La colpa che intendi, dimmi, è la *nostra*? La vaghezza, la fuga del tempo (*sentore*) è condanna

che noi infliggiamo a noi stessi o che altri ci infligge

per un peccato primario? e la pena è l'esilio?

O il tempo, piuttosto, è il male della mera natura, è il modo in cui un eterno di altra fattura procede o si emana?

Specchio di forme, copia di Spirito

a sé stesso simultaneo e immanente, il tempo è *quasi non fosse*,

è difetto (*colpa*) d'essenza, *vago sentore*, pressoché inesistenza?»).

ii.

(«Ma forse, papà, nessuno dei due; forse tu non consideri questo:

che il tempo sia invece la scoria innocente di una colpa profonda,

che l'abisso del male si trovi nel centro e non ai bordi dell'essere;

e che di quella vertigine giunga qui sopra

nient'altro che l'effluvio addolcito, l'aroma trascalto (*sentore*) di un volgare bottino,

banchetto, festino;

che tale centro doloso produca per sé come vento a un immane mulino

la ricorsiva perennità della gioia;

che il tempo sia la *dépense* profumata vivente dell'avidità eterna»).

5.

(«Devo scriverti adesso: la luce è ancora accesa, il ritratto di Socrate e le altre carte che hai sparso per terra annaspando; devo scriverti adesso

o non più, o già non più, se guardo l'ora, perché non
sei più già una cellula di te. Il tuo cervello fa un tappo e protrude sopra le ciglia,
si affloscia e si gonfia di ferri, di cannule, opercoli; "Ti amo, papà", ho azzardato, ma tu sei vivo in qualche spora o propagazione, non senti più
questo mondo,
né temo l'altro, a te dicevi sempre così familiare, così che per noi era quasi noioso»).

6.

(«“Tic tic tic tic” ticchetti con l’anulare della destra sensibilissima, l’unica che puoi muovere ancora, contro l’anta di legno della porta a vetri, mentre disteso sulla soglia ancora sai recitare all’infermiere i farmaci che assumi,
l’appello di noi tre, moglie e due figli;

la fede sulle sponde in alluminio della barella-welfare, dopo aver smesso per sempre di parlare:
“tic tic tic tic” trasmetti all’ospedale Santo Spirito,
ma non è un Morse, piuttosto il puro grafo
del tuo tenerti in vita per un filo;

“tic tic tic tic tic tic...” ti sentiamo, tua figlia e io, ribattere oltre le porte chiuse fino alle sette o alle otto del mattino;
l’ultimo “tic” non dice di essere l’ultimo»).

(«Adesso capisco», mi hai detto una volta,
«che ogni parola, oltre al poco di sé, significa in più: “Io sono come te una vita umana”»).

7.

(«Non credo a niente di te, non credo dunque neppure al mio non crederti, non credo al tuo nistagmo afinalistico che mostri come sconcia
ricorrenza

del tuo non esser te di te che sei, e che non sei,

più un decimo, o un centesimo che eri. Credo

che tu non abbia avuto niente

eppure tutto il meglio, credo al tuo grande membro che ti ho visto, non credo a te che sai che non ti vedo, perché tu non vedi me, come un infante;

credo che stanze

ne abbiamo erette troppe

in questa casa che è la nostra pelle, troppe a dividere il tuo grido d'aiuto dal nostro percepirlo: sordi da emetterne

tanto alti noi»).

(«Noi siamo tutti morti», maledico»).

8.

(«Ti aggiungono ogni giorno un nuovo filo, un nuovo ago, un tubicino in buchi o feritoie o premiture,
fasciature, tento tastando di ricucirti intero
sudandosi in rogge ferme-elastiche, inorganiche. Io ogni giorno infilo le mie dita sopra il tuo corpo-campo di shangai, sotto coperte,
sopra
e invece tu sei di cento parti senza tutto in piena luce, così come noi nascondendoci»).

9.

(«Avevi ragione tu sulla questione della sopravvivenza dopo la morte», ti concedo infine; «ragione sul numero di tubi e sensori che ti sarebbero entrati o usciti dal corpo –

definitive, oggi ne ho contati diciotto; ragione sull'assenza di ragioni definitive per credere che non vi siano ragioni

ragione che i capelli corti mi stanno meglio, che le pantofole debbono essere morbide, che d'inverno mi debbo coprire la testa;

avevi ragione

sul fatto che un figlio è un mistero, come mistero resta – o restava – per te ogni apparente banalità materiale; ragione tu, avevi, sulla scarsa rilevanza del bene, del male, sull'essere tutto uno solo,

«Dio che però è stato per te innanzitutto nei corpi; ragione tu sull'esistenza di Dio», ma forse qui esagero un poco,

ci parlano sempre, ci parlano come più vivi; ragione sul fatto

che nulla può esistere se non lo disegni, se non lo scrivi; ragione che bisogna essere dolci, che bisogna capirsi, anche se tu lo hai compreso più tardi di me, e che il respiro

– te lo ascolto ora doppio –

è il centro del mondo;

avevi anche ragione cadendo, chiedendo “Non voglio morire”, dicendo “Che brutto, che brutto”; ragione temendo che tutto si tenga per un momento poi ceda crollando in un tratto; ragione

sperando che ogni cosa si aggrappi a ogni altra nel gorgo tremendo, e poi per ischerzo se ne riscuota correndo, saltando»).

10.

(«Anche una sola parola»; «nessuna»; «mille parole»; quante dovresti tu dirne, quante me ne rimangono», chiedo).

11.

(«Ti è bastato morire, per non saper più impartire le tue severe istruzioni sull'interpretazione di tutto, delle banalità persino, sul trattamento materiale delle opere –

è bastata una sciocchezza del genere, questione di un minuto, di due settimane, per non sentirmi, sentirti la voce piegare aria uscita da bocca, solo da strumenti di riproduzione meccanica;

per non vedermi, vederti la luce balzare dai peli di barba, dai capelli che finalmente oggi sarebbero bianchi»).

12.

(«Non ti si può più chiedere, fin dal primo istante, nessun commento su ciò che hai fatto, hai scritto; nessuna autolettura di intenzioni, tanto meno un resoconto della morte. Non la darai: è un fatto. Non si riesce del resto a cavare mai dall'interno
nessuna intelligenza reale delle azioni,
che innocentemente ingannano sé stesse per loro principio: neppure in vita», ti preciso.
«E tuttavia sta in questo silenzio che ne fugge come
ne è fuggito il respiro – il silenzio che si irradia attorno al tuo cadavere e ad alcuni metri di distanza sfuma
– non la privazione del significato,
ma l'odore sensato – l'unico tale –
della generale insensatezza»).

13.

(«Tre anni dopo, il tuo-mio corredo di scarpe, giacconi modesti, calzini mostra già la corda: si bucano tutti, per frequenze ogni giorno crescenti.

Ha un ritmo specifico, un'inerzia discendente il logorarsi dei vestiti che furono tuoi (e oggi furono miei, per mancanza di altri eredi maschi – Giovanni ha già in mezzo momento il piede più grande, sai: ma il torso più sottile)

mezzo ancora di polpa livida, mencia, però profumata come eri»).
sporco – mezzo già fatto di terra
e, da esso teleguidati, del corpo che ora immagino

(«Come mi è dispiaciuto lasciarti da solo là sotto, nel freddo»).

14. (*Sogni*)

i.

(«Ricordo ora il sogno: volevo spedirti una foto, la valle del nostro
– del tuo paese, dovrei dire, bianchissima per la neve sotto un cielo di mezzo tono più scuro:
come un bambino di notte»). capivo che non era possibile, mi disperavo

ii.

(«Stanotte, invece, dovevano amputarti il piede destro, com'è successo davvero a tuo cognato
pochi giorni fa: l'intervento doveva svolgersi in treno; noi attendevamo all'arrivo.
Entrato in stazione, nessuno ancora scendeva
per un tempo che sembrava lunghissimo (come in *Anna Karenina*) – stavano terminando, pensavo.
Alla fine ti trovavo
sulla banchina – nei tuoi trent'anni, con i capelli lucidi e folti, i colori degli anni Settanta: beige, marrone, raccolto e snodato, come Moro
o come la Pietà che mi portavi spesso a vedere in quegli anni,
fra le braccia della tua amante: zuppo, malconcio, avevi però ancora il piede:
al tentativo di segarlo ti eri opposto –
proprio come fa D., pensavo, se dobbiamo toglierle una scheggia dalle dita»).

iii.

(«Tu guidavi il Maggiolino dell'infanzia, tua figlia Angelica, mia sorella, ti era accanto; io salivo sul sedile posteriore
e vi annunciavo
che questa formazione sotto l'occhio era già un tumore, che avrei iniziato una chemioterapia. Eri più giovane di me: volevi
nascondere il tuo spavento per non scoraggiarmi,
ma sembrava lo spavento di un figlio»).

15. *(Sogni)*

(«Un mese esatto dopo la tua morte, mia madre mia sorella e io eravamo in vacanza a Barcellona. Mamma non sapeva staccarsene, dunque portavamo con noi la bara:

era sistemata in piedi in uno sgabuzzino della grande stanza d'albergo, dalle finestre alte e ventose.

lei ti tirava fuori e ti stendeva sul letto matrimoniale, dalla tua parte – la destra. Avevi fattezze ingentilite, un po' più giovani, A un certo punto, il corpo era in buone condizioni, se non per il colore, ma io temevo che si vedesse già il marcio sotto i calzini neri. Le ordinavo “Controlla!”: non era così.

A un certo punto, come niente fosse, aprivi gli occhi. “Che fortuna”, pensavo, “non averlo ancora interrato, non aver chiuso la bara”. (Leggevo nelle scorse settimane dell'attività continuata del cervello dopo la morte, della spaventosa gradualità dei comi). Ti alzavi senza difficoltà, eri più magro ed elegante, avevi perso ogni superbia»).

(«“No, non ricordo nulla”, rispondevi mitemente»).

16. (Sogni)

(«Avevi la tua età di oggi, ottantuno, e il tumore che non hai mai avuto; avevi perso un po' di capelli, cinque centimetri buoni di statura, ma sembravi più giovane, nel complesso, di quando sei morto;

indossavi un completo grigio leggero, démodé, con il panciotto e la cravatta grigia anch'essa. Ci trovavamo con molti altri – allievi, parenti – nel tuo studio, in fondo, presso

le pile di pietre, e sul pavimento giaceva una sorta di installazione rituale: un bastone di balsa chiara da rotolare su un breve letto di sabbia; e un testo che parlava di sopravvivenza:

dopo la morte so che mangeremo gesso e sabbia, questo ricordo,

e altri versi deboli, consolatori.

Ti avvicinavi a me con aria afflitta, raccontando che eri nel mezzo della cura – dieci giorni di terapia dolorosa, il “Decalogo”; ti approssimavi ancora, poggiandoti col fianco sul mio fianco, mettendomi la testa sulla spalla:

sentendo il tuo peso ricordavo

a un tratto com'era stata quell'impronta sempre – viva, sorda»).